

Johannes Rohbeck, Wolfgang Rother, *Grundriss der Geschichte der Philosophie. Die Philosophie des 18. Jahrhunderts. 3. Italien*, Schwabe AG Verlag, Basel 2011, pp. xxxv-456, € 154,50.

Il libro preso in esame è la più importante storia della filosofia italiana del XVIII secolo. L'opera segue lo sviluppo della filosofia in Italia dalla fine del Seicento fino agli anni Novanta del Settecento con presentazioni approfondite del contesto culturale dei vari periodi e con analisi dettagliate dei diversi filosofi.

Metodologicamente l'aspetto interessante del volume, rilevato dai Curatori nella premessa al volume, è la difficoltà di caratterizzare la filosofia italiana del Settecento con il concetto di "Illuminismo". Ricerche e studi di pregevole fattura hanno già mostrato l'impossibilità di paragonare l'*Aufklärung* tedesca, le *Lumières* francesi e l'*Enlightenment* inglese con la situazione italiana, ma quest'opera mette in discussione la stessa esistenza, per l'Italia, di un movimento filosofico coerente e coeso che possa chiamarsi Illuminismo. Infatti appare assai difficile inserire il più importante filosofo italiano del Settecento, Giambattista Vico, nella corrente illuministica.

Inoltre, non tutti quei filosofi che per un certo periodo della loro vita si sono considerati "illuministi", hanno sempre abbracciato le idee illuministiche nelle loro opere. Si pensi ad Alessandro Verri, Gian Rinaldo Carli e Giambattista Vasco, che presero le distanze nei lavori più maturi dalle idee portanti dell'Illuminismo. Bisogna inoltre ricordare anche che la cultura italiana del Settecento, anche a livello delle stesse istituzioni educative, fu caratterizzata dal pensiero cattolico, che certo non era a favore dell'illuminismo; anche se, come mostrano diversi contributi nel volume, l'atteggiamento di Papa Benedetto XIV e della sua cerchia di studiosi, così come di alcune frange della gerarchia ecclesiastica, fu generalmente aperto nei confronti di alcune idee illuministiche. Infine, una grande parte del pensiero italiano del Settecento concernente la riflessione scientifica e la filosofia sperimentale era del tutto indifferente all'Illuminismo.

D'altra parte, i Curatori del volume si sono trovati di fronte alla questione di caratterizzare una "filosofia italiana" in un'Italia ancora *in fieri*. La cultura italiana del periodo era frammentata in diversi centri con tradizioni politiche e intellettuali assai diverse, come ad esempio Milano e Napoli, e la complessità del discorso filosofico, anche di autori conside-

rati minori, i cosiddetti “trucioli del pensiero”, ha reso ancor più difficile trovare un’unità all’interno della filosofia italiana del XVIII secolo. La cultura filosofica italiana del Settecento presentata in questo volume è così multiforme e multicentrica, ed è da questa varietà e molteplicità di aspetti che trae la sua maggior forza ed originalità. Al di là delle diversità regionali, si possono tuttavia rintracciare alcuni nuclei tematici che hanno attraversato la filosofia italiana del Settecento, come il problema della storiografia e della filosofia della storia (Vico e Giannone); la questione della felicità (Muratori, Verri e Vasco), della libertà (Grimaldi, Gravina, Pagano e Filangieri) e del diritto penale (Beccaria); l’interesse per l’economia politica (Verri, Beccaria, Bandini) e per il ruolo delle donne nella società (Verri, Franci, Frisi).

Come di consueto nei volumi del *Grundriss* dedicati alle filosofie nei diversi paesi, il primo capitolo, a cura di Calogero Farinella, è dedicato al contesto culturale. Vengono analizzati gli statuti delle università, i cataloghi degli insegnamenti, l’educazione impartita dagli ordini religiosi, il dinamismo culturale delle accademie, ma anche le biblioteche, il mercato librario e l’attività della censura. Il secondo capitolo, scritto da Vittor Ivo Comparato, esamina la filosofia politica e della storia fra il 1700 e il 1750, dove spicca la figura di Ludovico Antonio Muratori. Il terzo capitolo, curato da Manuela Sanna, Giuseppe Cacciatore e Maurizio Martirano, analizza il *milieu* intellettuale napoletano e la filosofia di Vico. Il quarto capitolo, scritto da Paolo Casini, esamina la filosofia della natura e i progressi nelle scienze naturali, prendendo in considerazione autori quali Antonio Vallisneri, Jacopo Ricciami, Giovanni Poleni, Ruggero Giuseppe Boscovich e Lazzaro Spallanzani. Un posto molto particolare è riservato agli studi sull’elettricità e alle figure di Luigi Galvani e Alessandro Volta. Il quinto ca-

pitolo, fra i più interessanti del volume, scritto da Carlo Borghero, tratta dell’apologetica religiosa di Alfonso de Liguori, Antonino Valsecchi e Giacinto Sigismondo Gerdil e del rapporto delle istituzioni cattoliche con la modernità. I capitoli sei e sette, a cura di Wolfgang Rother, trattano del pensiero politico ed economico rispettivamente in Nord e Sud Italia. In Nord Italia sono centrali le figure legate al «Caffè» di Milano, come Pietro Verri e Beccaria, ma non vengono dimenticati pensatori piemontesi come Carlo Denina ed i due fratelli Dalmasco, Francesco e Giambattista Vasco. Una parte specifica è dedicata al dibattito sui rapporti fra Stato e Chiesa e all’anticurialismo veneziano. Le questioni politico-economiche in Sud Italia, invece, vedono come figure principali Antonio Genovesi e la sua scuola e Gaetano Filangieri.

Il punto di forza di questo volume del *Grundriss* è il suo carattere esaustivo e comprensivo. Tutti i filosofi e pensatori italiani del XVIII secolo sono presi in considerazione con criteri di assoluta oggettività e rigore, senza che sia proposta alcuna particolare interpretazione. È quindi un lavoro che permette la conoscenza della filosofia italiana del Settecento ad un ampio e vasto pubblico e sottolinea le peculiarità dei pensatori italiani rispetto ai filosofi settecenteschi inglesi, francesi e tedeschi. Si tratta di un volume di sicuro riferimento per le generazioni a venire, anche per l’ampio apparato bibliografico messo a disposizione. Il volume è corredato da un CD-ROM contenente l’intero libro, uno strumento essenziale per la ricerca veloce di termini specifici ai quali si può essere interessati. Un testo sicuramente da avere nella propria biblioteca personale.

Marco Sgarbi
(marco.sgarbi@univr.it)

Pietro Piovani, *Per una filosofia della morale*, a cura di Fulvio Tessitore, Bompiani, Milano 2010, pp. 1196, € 35,00; Id., *Filosofia e Storia delle idee*, presentazione di Fulvio Tessitore, introduzione di Fabrizio Lomonaco, con un saggio di Gianluca Giannini; Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010 pp. 345, € 48,00.

Nel trentennale della scomparsa (1980) di Pietro Piovani, Fulvio Tessitore ha promosso ed introdotto l'edizione del volume *Per una filosofia della morale*, in cui sono riunite le quattro opere che segnano i momenti essenziali della riflessione etica pioviana: *Normatività e società* (1949; «Introduzione» di Giuseppe Cacciatore; *Linee di una filosofia del diritto* (1958; «Introduzione» di Giuseppe Acoella; *Principi di una filosofia della morale* (1972; «Introduzione» di Giuseppe Cantillo; *Oggettivazione etica e essenzialismo* (1981; «Introduzione» di Giuseppe Lissa). Si offre così agli studiosi una visione complessiva dell'idea animatrice del pensatore napoletano, ovvero la compatibilità dell'universalità delle norme d'azione morale con la pluralità storica di visioni del mondo diverse e in competizione.

Normatività e società apparve a ridosso della guerra, quando la cultura europea aveva assistito ad una gravissima crisi delle certezze veritative e l'interrogativo sul rapporto tra individualità ed universalità era drammatico. Come premessa della ricostituzione dell'universo assiologico, Piovani s'interroga su come l'universale si dia nelle formazioni storiche delle soggettività agenti, ch'egli, altrimenti da Hegel, non considera provvisorie presentificazioni dell'assoluto, ma espressioni autentiche della varietà storica del reale. Oggetto dell'indagine diviene così la comprensione di che cosa sia comune ed accomunante per gli individui, a muovere dalla constatazione che l'individualità appaia sì fatalmente incompiuta, ma anche incoercibilmente de-

positaria di un bisogno di universalità, tanto che «non sarebbe uomo» quegli che davvero pretendesse di «non adeguarsi ad una misura esterna all'immediatezza di questo o quel pensiero, di questa o quell'azione» (p. 105). Per Piovani esiste dunque una «universale esigenza logico-normativa» (p. 106), che si compie *socraticamente* nella «trascendentalizzazione» dell'io: «se voglio essere io norma a me stesso devo essere *io* e riconoscermi come tale, cioè [...] superare la mia empiricità» (p. 148).

Questa concezione inclusiva di particolare ed universale verrà poi arricchita con l'assimilazione di Vico e Rosmini e dell'Umanesimo, per il quale la persona è artefice del proprio destino morale e depositaria di un'aspirazione all'universale; dimensione, questa, propria di tutti gli uomini, e che dunque designa una aspirazione morale che è insieme e universale e irriducibilmente storica e plurima, sicché è nella storia che va colta la concretezza del valore. In *Linee di una filosofia del diritto* Piovani argomenta dunque che «l'universalismo sbaglia non in quanto prende atto dell'aspirazione all'universale, bensì in quanto pretende dare [ad esso] un volto e un nome» determinati, mentre invece resta necessariamente «indeterminato, culmine di tutte le aspirazioni in cui l'individualità sia coerente con se stessa» (pp. 498-499). Nei «volere immediato» e «pensare immediato» dell'individuo vi è dunque un'*eccedenza universale*, e la libertà diviene *espansione personalitaria* dell'individuo che, divenuto consapevole dell'impossibilità del soggettivismo puro, *accetta* di vivere questa sua condizione: «nell'*accettarmi* è la decisione di vivere, che è atto di libertà», e «rimango libero solamente se rimango fedele a quella decisione e a tutto quello che ne consegue» (p. 524). La *condotta morale* è il mantenimento di questa fedeltà, mentre il *diritto* è la prosecuzione della morale sotto altra forma: se «ostacolata, offesa» nel suo libero svi-

luppo, la soggettività «si difende» (p. 547) con la norma giuridica.

L'etica si configura così come responsabilità personale, incompatibile con la imposizione *ab extra* di una *lex aeterna*. Da qui, in Piovani, l'analisi «della incompatibilità tra giusnaturalismo ed etica moderna» e, di conseguenza, l'esigenza, sottolineata da Tessitore nella sua «Introduzione», di una «definizione teorica del nesso tra conoscenza storica e coscienza morale» (pp. 20-21). Centrale diviene così il problema del divenire, ed in esso i richiami al genetismo vichiano ed a Rosmini, sino alla piena maturità dei *Principi di una filosofia della morale*, dove Piovani rimedita Kierkegaard e Nietzsche e si confronta con Humboldt, Droysen, Dilthey, Meinecke e con eminenti figure del Novecento, come Heidegger, Jaspers, Bultmann, Bloch e Freud, sviluppando l'*assenzialismo*, cioè la prospettiva secondo la quale il *cogito* non afferma nessun «diritto alla costitutiva razionalità dell'essere», e l'uomo è invece sempre fatalmente costretto a rimanere «fermo al *qui* e all'*ora*, che specificano nell'*esserci* l'essere della [sua] esistenza» (p. 666): l'uomo, dunque, non è natura, ma storia, e la sua essenza non è «fondata nell'*esse*, ma avviata nel *deesse*» (p. 672), sicché l'etica diviene la *logica dell'esistenza*

che si fonda sull'*assenzialità* ed eleva il *già-essere* esistente a premessa di «ciò *che-ancora-non-esiste*» (p. 837).

Tale complesso itinerario teoretico sfocia nell'*abesse*, nel *desum ergo sum* del postumo *Oggettivazione etica e assenzialismo*, dove l'*assenza* assurge a principio della realtà umana, contrassegnata da una *deficienza originaria* e per la quale anche la morte diventa potenziale di riflessione, in quanto «punto di arrivo di tutte le mancanze, di tutte le carenze, di tutte le insufficienze che mettono in moto la vita grazie alle loro insoddisfazioni» (p. 1053).

In *Filosofia e storia delle idee*, ora ripresentata in edizione anastatica, si registra invece la fase decisiva del confronto critico, condotto anche alla luce del neokantismo di Cassirer, tra Piovani e lo storicismo, specie diltheiano. La storia vi è intesa come totalità «aperta» ed «irraggiungibile», poiché, spiega Lomonaco dell'«Introduzione», «nell'esistenza individuale è sempre operante un movimento fondato sull'universalizzazione in cui vive l'idea che diventa il contrassegno umano più vero, la sua forza inquieta e ansiosa di infinito che è proprio del finito».

Adamo Perrucci

(a.perrucci@dimensionefilosofia.com)